

Giorgio Flaccavento

**MURI A SECCO E TRASFORMAZIONE DEL PAESGGIO DELL'ALTOPIANO
RAGUSANO**

- 1. L'inganno dell'apparenza**
- 2. Enfiteusi e masserie**
- 3. L'altopiano ha fatto Ragusa, Ragusa ha fatto l'altopiano**
- 4. Le cascine del settecento: la costruzione del paesaggio dell'altopiano**
- 5. Estetica e funzionalità del muro a secco**
- 6. I muragghi**
- 7. I capanni**
- 8. I segnali**
- 9. Le carcàre**
- 10. La sapienza dei costruttori a secco, "i mastri ri muri a siccu"**

1. L'inganno dell'apparenza.

*Si ni scappau ciusi, ciusi, se ne fuggì per chiuse, diciamo noi ragusani per dire che se ne scappò in aperta campagna. Originale ossimoro in cui la chiusura di un terreno coincide con l'apertura della campagna; ma è così per noi ragusani. Noi non entriamo mai in un campo coltivato, ma *sautamu 'nto siminatu, 'nto lauri, 'nta favata, o 'nto tirruozzu*, cioè saltiamo nel seminato, in un campo di grano, in un campo di fave, in un terreno a pascolo. Già! Perché da noi, non esistono i pascoli perenni come sulle Alpi ma un riposo pascolativo per restituire forze al terreno dopo le colture, *tirruozzu* appunto.*

Per noi la campagna è un pezzo di natura disegnato da una ragnatela di muri a secco che delimitano le *chiuse*.

Quando mio padre, che commerciava in lino, mi portò, appena decenne, con sé nella tenuta dei Calì, nella valle dell'Ippari, rimasi colpito dall'assenza dei muri.

Il paesaggio ragusano è misurato dalla scansione perpendicolare dei muri a secco. Ogni artista ragusano poeta, fotografo, scultore, pittore che sia, porta in sé questa

stigma di una scansione geometrica dello spazio: Vann'Antò, Assenza, Leone, Cappello, Cascone.

Salvatore Cascone, in particolare, trasforma la visione geometrica della campagna ragusana nell'ordine stesso voluto da Dio per la terra. Ma è il romano Duilio Cambellotti che coglie con geniale intuizione il nesso tra muri a secco, altopiano e storia di Ragusa.

L'impressione che dà questa opera ciclopica della costruzione di un paesaggio, è di trovarsi davanti a manufatti primordiali e non è da escludersi che la tecnica davvero primitiva risalga alla preistoria. Ma non è che una suggestione, perché non c'è nulla di più storico, più razionale, più funzionale del muro a secco che caratterizza "la piana", cioè gli altopiani di Ragusa e di Modica.

È vero però che paesaggio naturale e manufatti umani si sono così mirabilmente fusi da dare l'impressione che coesistano da sempre. Questa impressione l'ebbi così forte, da rimanermi viva per tutta la vita, in occasione del pernottamento previsto per superare la prova del passaggio a scout di seconda classe.

Insieme con me doveva sostenere la prova Vito Campo che mi propose di fare il pernottamento presso la tenuta di campagna della sua famiglia in contrada Cavalusi.

Mi fece visitare una cavetta famosa per la presenza di una grotta, *a rutta ri San Paulu*, che ospitava una sorgente affiorante sul pavimento. La cava pullulava di serpenti, il che spiegava, secondo me, la denominazione di San Paolo data alla grotta.

Vito mi disse invece che il Santo vi si fosse rifugiato durante il suo viaggio in Sicilia.

Nella cavetta sopravvivevano essenze arboree, altrove scomparse, fra cui *a fastuca* e *u scornabeccu*, cioè la femmina e il maschio del pistacchio. Una di queste piante spuntava dalle fessure di una *siddacca*, cioè di un muro di contenimento. Da allora mi porto sempre l'immagine di quella pianta abbarbicata su un muro a secco in modo inestricabile, come se fosse esistita da sempre e destinata a durare per sempre. Ho un desiderio struggente di rivedere quella cavetta e l'ho confessato a Vito, che ha consentito ad accompagnarci. Ma quando la rivedrò, la realtà reggerà all'immagine della mente? Lo so che quel posto non ha nulla di primitivo, forse con un po' di

pazienza, riusciremmo addirittura a rintracciare i nomi dei *mastri ri petra a' siccu* che hanno costruito quelle *siddacche* di fondo valle, forse più verosimilmente sono state costruite dallo stesso massaro che in un tempo non troppo lontano prese in enfiteusi quella terra per dissodarla.

2. Enfiteusi e masserie.

In realtà sulla costruzione dei muri a secco non mancano i documenti. Giuseppe Raniolo riporta un bando del 19 luglio 1562 dove, per controllare il fenomeno della usurpazione dei terreni concessi in enfiteusi, e per facilitare la misura del fenomeno, si prescrive che “...*ogne uno che havi accattato terri, quelli dijjano circumdari di mura ... a talchè quando nexirà lu Cuntaturi cum li arbitri trovino li ditti terri chiusi e reprezzati per chiuse (cioè ciuse) ... a talchè la ditta Curti conseguiti lu prezu...*”¹

L’usurpazione delle terre in enfiteusi, era pratica ricorrente, cui non si sottrassero i più titolati funzionari della Contea, ammessa da tutti, compreso il Conte, che aveva trovato il modo di trarne profitto. Determinando con i muri a secco, i confini della concessione, si poteva misurare la parte usurpata, sulla quale egli esigeva, oltre il canone, il diritto di “*calpestio*” o “*ius calligarum*” o “*raxuni dili causi*” che veniva calcolato in base al prezzo di vendita sul libero mercato. Nei fatti si è così proceduto all’eversione del sistema feudale, immettendo sul libero mercato immobiliare le terre agricole.

Non è qui il caso di dilungarsi sulla concessione delle terre in enfiteusi da parte dei Conti Enriquez Cabrera e sull’organo di governo che regolava i rapporti dei sudditi con il Conte, rappresentato dalla *Curti del patrimonio*.

La concessione in larga scala delle terre della Contea in enfiteusi cambiò le condizioni della “piana”, cioè dell’altopiano di Modica e Ragusa divisa dal profondo solco della vallata dell’Irminio. Ad avvantaggiarsi maggiormente è Ragusa per la vastità del suo territorio, più del doppio di quello di Modica e per l’intraprendenza

¹ G. Raniolo, *Introduzione alle consuetudini della Contea di Modica*, Ed. Associazione Culturale Dialogo 1987, vol. II, pag. 210, n° 49.

imprenditoriale dei suoi massari. *Nnustria*, industria, chiamiamo a Ragusa, l'allevamento bovino.

Nel contratto enfiteutico, adottato dai Conti di Modica, fra le migliorie era previsto l'allevamento di animali, per garantire la concimazione dei terreni da mettere a grano. Ma mentre la produzione del grano era soggetta a diversi oneri, da corrispondere in natura, dal canone all'annona e , non ultimo, all'accantonamento delle sementi, i prodotti dell'allevamento, tra cui il famoso caciocavallo, rimanevano nella disponibilità del concessionario. La particolare forma di azienda agricola armentizia cerealicola che chiamiamo masseria ragusana, nella quale l'uso dei muri a secco permetteva l'avvicendamento di cereali, leguminose e riposo pascolativo, appare consolidata ai primi dell'ottocento. Nel 1808 Paolo Balsamo, nel suo viaggio in Sicilia ci descrive ammirato, “... *l'aprica, popolata ed assai fruttifera pianura di Ragusa, che al pari di certe ben ordinate campagne forestiere ... è divisa in poderi, o masserie di venti, trenta, cinquanta e più salme; e queste sono partite in campicelli di due, o di tre salme chiusi con muriccioli di pietre sovrapposte le une alla altre senza verun cemento; e fa veramente piacere il mirare in quelle utilissime chiusure ora lussureggianti biade e legumi, ed ora numerosi armenti di pecore, di asine, di cavalli, e principalmente di buoi, e di vacche di una maestosa statura.*”²

3. L'altopiano ha fatto Ragusa, Ragusa ha fatto l'altopiano.

Per Balsamo la piana di Ragusa fa, dunque, la ricchezza della Contea di Modica. Con giudizio sommario, certamente troppo severo, egli censura l'agricoltura del capoluogo: “*Modica non ha molto commercio, e si accordano tutti nel dire, che l'agricoltura, comparativamente a qualche altra popolazione della Contea, non è in quell'onore, e perfezione, che potrebbe, e dovrebbe essere.*”³

Al di là della sommarietà del giudizio negativo sull'agricoltura di Modica, Balsamo coglie nel segno, circa la mentalità imprenditoriale dell'agricoltore ragusano, nel

² Balsamo Paolo, *Giornale del viaggio in Sicilia*, edizione a cura del Rotary di Ragusa, Catania 1969 con prefazione di G. Gianrizzo, pag. 93.

³ *Ibidem*, pag. 115.

bene e nel male. E certamente ha ragione a criticare l'eccessivo disboscamento dell'altopiano.

Ciò nonostante “*l'altopiano ragusano è imponente, con il carrubo, con i cavalli bradi ... i buoi rossi come rame.*” Così nel 1933 Cambellotti alla moglie, da Ragusa dove sta dipingendo le tempere della nuova Prefettura e dove nella sala del camino egli svolge il tema della storia di Ragusa. Immagina di trovarsi su una terrazza, dalla quale è possibile scorgere il panorama dell'intero territorio ragusano. Dal lato dell'ingresso, sulla parete da lasciarsi alle spalle, Ragusa Ibla con il portale di San Giorgio, e il castello, in ricostruzione ideale, che domina la valle dell'Irminio, dall'altro Ragusa Superiore con la basilica di San Giovanni Battista, e la città moderna in espansione sull'altopiano. Le miniere d'asfalto e l'agricoltura dell'altopiano rappresentate sulle pareti lunghe, hanno fatto la ricchezza della moderna Ragusa. L'hanno fatta ricca soprattutto i massari, gli unici protagonisti umani rappresentati dall'artista in tutto il ciclo. Essi hanno allevato il bestiame entro le *chiuse* di muri a secco, hanno prodotto il *caciocavallo* nelle masserie. Nella tempera il Cambellotti raffigura un branco di *cavalli bradi* entro le *chiuse* di una masseria, ritratta sullo sfondo. Lo stesso fa con una mandria di bovini “*rossi come il rame.*” Due uomini all'aratro tirato da frementi cavalli stanno arando la bruna gleba di un'altra *chiusa*. Uno di essi, ripreso di spalle, rivolge il capo verso lo spettatore, a dirci che i massari hanno modellato con la loro fatica il paesaggio.

Davvero si può dire di Ragusa, e di Ragusa Superiore in particolare, costruita sull'altopiano del Patru dopo il terremoto del 1693 che l'altopiano ha fatto Ragusa e che Ragusa ha fatto l'altopiano. La nuova Ragusa ha scommesso tutte le proprie energie nella costruzione della città sull'altopiano, ma soprattutto nella costruzione di un nuovo paesaggio agrario. I fondatori della nuova Ragusa, i Leggio, i Garofalo, i Capodicasa, gli Schininà, si sono buttati alle spalle il passato, i vanti nobiliari dell'antica Ragusa, mirano al sodo: trarre il massimo profitto dalla trasformazione della campagna.

4. Le casine del settecento: la costruzione del paesaggio agrario dell'altopiano.

Le *casine* che essi costruiscono, al servizio delle masserie sono piccole: lo stretto necessario per starci durante la stagione del raccolto, con qualche comodità, mai con lusso. E forse per nobilitare la modestia della *casina*, che costruisce nel 1750, all'interno della masseria di contrada Palazzola, Vincenzo Schininà sente il bisogno di specificare in una iscrizione il proprio titolo nobiliare di Marchese di Sant'Elia ⁴. L'ecomuseo che Ragusa ha giustamente deciso di istituire per mostrare a se stessa e agli altri il suo particolare rapporto con l'ambiente non può, né deve prescindere da questo modo di intendere l'abitare, in cui la casa è a servizio del terreno agricolo: “*Casa tantu 'ppi starici, turrina quanti ni vidi 'ccu l'uocci.*” Casa tanto per abitarci, terreni quanto ne vedi con gli occhi.

Viste dalla strada della Torre del Mastro, dalla quale una *vanella* conduce alla masseria, le case Schininà non si discostano dalle più tarde *casine*, financo del novecento. Tanto che esse sono segnalate, in una rassegna dell'architettura rurale degli Iblei ⁵, come dell'inizio del novecento, quando esse subirono alcune aggiunte, compreso l'ingresso con adiacente terrazzo e una chiesetta.

Di *casine* del settecento annesse alle masserie e con pertinenze costruite a secco è costellata la piana di Ragusa. Esse sono troppo spesso ignorate ingiustamente, a causa dell'impatto visivo minimo, che invece è il loro merito. Esse furono costruite a partire dall'avvento del regno borbonico che segnò l'inizio di una congiuntura particolarmente favorevole per la contea. L'aumento della popolazione in Sicilia, come in tutta Europa, con l'incremento della domanda di generi alimentari, e di grano soprattutto, provocò una grande crescita delle terre coltivate. Ma il grano, di cui la Sicilia era grande esportatrice, costava più caro di quello prodotto in altre regioni, a causa della difficoltà delle comunicazioni. Per reggere la concorrenza, i proprietari

⁴ Sull'arco della porta d'ingresso, su un cartiglio, si legge: ILLUSTRIS MARCHIO / S. ELIE VINCENTIUS SC / HININA CONSTRUXIT, a fianco degli stipiti entro due riquadri rettangolari, ANNO 1750.

⁵ Centro Studi Ibleo (a cura), *Architettura rurale nel territorio degli Iblei*, L.C.T. ed. Ispica Ragusa S.D. 1999.

terrieri non si facevano scrupolo di ricorrere al contrabbando, mediante l'evasione del pagamento della *tratta* o gabella del diritto dell'esportazione.

*“Nel contado di Modica”, come ci dice Saverio Scrofani “i proprietari trovano nei caricatori di Pozzallo, negli scali di Scoglietti, del Mazzarelli ... un facile sfogo alle loro derrate e ai loro generi, e principalmente con i contrabbandi che fanno le piccole barche da Sicilia a Malta, non lontana da quella spiaggia che 60 miglia.”*⁶

Se sul *libero commercio dei grani* la politica di riforme borboniche dovette registrare contraddizioni e battute d'arresto, essa si rivelò invece più efficace di quello che pensiamo, riguardo all'estensione delle terre coltivate, attraverso un piano di espropri e di censuazioni delle terre feudali incolte. L'episodio che incontrò il consenso quasi generale della nazione fu l'esproprio e la censuazione dell'enorme patrimonio terriero della Compagnia di Gesù nel 1773. L'esproprio delle *masserie* dei Gesuiti, come vengono chiamati i feudi della Compagnia del Gesù nei documenti, interessò nella Contea, i due feudi di San Giacomo e di Renda o Renna. A proposito di quest'ultimo, Filippo Garofalo⁷ ci descrive la straordinaria trasformazione del paesaggio, dacché quelle *“lande deserte ... furono spartite in più frazioni e date in enfiteusi: eccole ora ben coltivate, concimate, ricche di case, di alberi, di mandre e tutt'altre commodità.”* Ma la pratica ampiamente diffusa, della concessione di terre in enfiteusi aveva, già anteriormente a questa data, abbondantemente eroso la consistenza dei due feudi. Lo dimostra il citato casale della Palazzola del 1750, costruito da Vincenzo Schininà su una vasta estensione di terreno, molto probabilmente acquistata in enfiteusi dal padre Francesco dai Gesuiti della vicina Renna.

Lo stemma nobiliare scelto da Francesco Schininà⁸, quando nel 1741 acquista il titolo di Marchese di S. Elia, esprime tutta la gratitudine al buon governo dei Borboni che ha permesso l'ascesa della cometa della famiglia. Esso contiene, infatti, una

⁶ Saverio Scrofani, *Memorie di pubblica economia*, Pisa presso Nicolò Capuzzo, 1826, pag. 18, in nota 1, “È impossibile di calcolare i vantaggi che riceve il contado di Modica e in generale tutta la Sicilia dall'isola di Malta.”

⁷ Filippo Garofalo, *Discorsi sopra l'antica e moderna Ragusa*, Palermo 1856. Ristampa, Ragusa, Libreria Paolino, pag.84.

⁸ Il titolo di Marchese di S. Elia fu venduto dalla famiglia Schettini a Francesco Schininà che ne ebbe l'investitura il 21 ottobre 1741. Cfr. MARIO PLUCHINOTTA, *Blasonario della Contea di Modica*.

cometa d'oro in un campo azzurro con alla base il giglio borbonico. E la famiglia Schininà risulta ai primi dell'Ottocento, proprietaria di gran parte delle terre di Renna. Ma oltre alle masserie derivate dallo scorporo del feudo di Renna, masserie e casine del settecento sono frequenti nell'intero territorio di Ragusa. Ciò mette in discussione il consueto racconto dell'insediamento delle masserie ragusane che si fa risalire ai primi decenni dell'ottocento. Bastava riflettere sulla straordinaria crescita demografica di Ragusa, e di Ragusa superiore in particolare, e sull'eccezionale numero di bestiame rivelato già nel 1754, per rendersi conto che dovevano già essersi consolidate le "masserie" lungo il settecento.

Al processo di scorporazione del feudo di Renna possono riferirsi le case Bertini, oggi Schembari, di Contrada Serragarofalo, le case Ottaviano di contrada Magazzinazzi, le case di proprietà della parrocchia di San Giovanni di Contrada Costa datate 1752/ 1756 ⁹. Nel resto del territorio segnaliamo ancora le case Di Quattro datate 1751¹⁰ in Contrada Stanislao e la *casina* Bertini ammirata dal Balsamo in Contrada Robbanova. Visitando quest'ultima, pur se malamente conservata, ci si rende conto come il "tipo" della "masseria ragusana" fosse già consolidato ed è praticamente identico a quello delle masserie datate intorno al 1750. Dalla dimensione della corte, "u bagghiu", fino al massimo di venti metri per venticinque, alla disposizione dei caseggiati attorno ad essa. La casa padronale su due piani, le stalle distinte per i bovini e gli equini, la cisterna, la cappella, il fienile o *pagghiarola*. Ma è soprattutto straordinario il corredo di strutture in murature a secco, dalla lunga *vanella* d'accesso, all'ovile o *mannira*, al recinto per lo svezzamento dei vitelli o "stagghiaturi", al *vignale* su cui ritorneremo.

⁹ Sulle case Costa vedi nota 15 a pag. 12

¹⁰ La data 1751 si legge su un cartiglio a forma di stemma, scolpito sulla chiave di volta dell'arco del portone di ingresso della casina costruita a completamento di un precedente caseggiato. All'interno della corte, il tipico "bagghiu" rettangolare ragusano, sullo stipite di una porta delle case rurali, di rimpetto al portale di ingresso, è incisa la data 1615. È probabile che il caseggiato appartenesse a Paolo La Restia che nel 1598, acquistò 150 salme di terre a Bucampielo, compreso Donnafugata e che insieme a quest'ultima fosse passata ai Bellio Caprera e infine agli Arezzo che la possedevano nel 1751. Nell'Ottocento il podere fu rilevato dall'amministratore degli Arezzo, Pasqualino Di quattro.

5. Estetica e funzionalità del muro a secco.

Si è generalmente ritenuto il reticolato dei muri a secco e le altre costruzioni a secco come una persistenza arcaica-senza tempo. E invece essi sono documenti della stessa storia umana di trasformazione della campagna, spesso databili in epoca recente, al di là dell'inganno dell'apparenza. Spesso quei muri sono tutt'altro che antichi: sono pertinenze di nuovi insediamenti. Infatti solo dopo il 1840, quando si attuò un piano di nuove strade e quando, dopo l'unità d'Italia, si introdusse la ferrovia, si completò la ragnatela dei muri a secco su tutto il territorio, e si continua a costruire muri a secco per tutto il novecento. Anche per la tecnica costruttiva l'apparenza inganna. Sembrerebbe ovvio che l'uso di una tecnica più raffinata ed elaborata fosse segno di una maggiore modernità; fra il muro ragusano, ad esempio, ed il muro modicano, è senz'altro a quest'ultimo che va la palma della maggiore perizia artistica, ma non per questo della maggiore modernità, semplicemente nella masseria ragusana l'uso del muro a secco è esclusivamente funzionale, che poi risulti di valore estetico è un effetto secondario che va al di là delle intenzioni. I muri a secco, proprio per il loro carattere utilitario sono fabbricati spesso dagli stessi concessionari dell'enfiteusi o dal massaro, con le pietre che si trovano in loco, come la pietra *sarvaggia*, *rrizza*, *ppilata* e solo per lavori di una certa consistenza, per cui si ricorre alla mano d'opera specializzata dei *mastri ri petra a siccu*, – in dialetto ragusano vengono chiamati anche *ciliccunazza*, nome più proprio dei pastori, per l'uso di indossare “*u ciliccuni*”, un giubbotto di pelle di pecora, – si utilizza la pietra *latina di pirrera*, molto più costosa. Proprio la diversa qualità della pietra induce ad adattare la forma a una sapiente combinazione dei pezzi di diversa qualità.

Nel muro cosiddetto modicano si ricorre invece alla pietra *latina* e ciò permette al *murassiccaru*, dando alla pietra una forma regolare, di allineare i conci ordinatamente in senso orizzontale. Anche la pendenza del muro, il cosiddetto *delfinu* (delfino), è condizionata dal materiale usato, che per necessità deve essere maggiore quando si ricorre a pietre irregolari. Nel muro modicano, una particolare raffinatezza acquistano

le *traverse*, quelle mezzelune di pietra, con cui si conclude il muro, che spesso sono dei veri e propri pezzi di scultura.

Nel muro a secco ragusano è sempre la funzione a dettarne le dimensioni e la tecnica costruttiva.

Il muro di cinta della chiusa ha una altezza canonica di circa un metro e venti, corrispondente alle *seis palmes* prescritti nel 1385 da Pietro d'Aragona per i muri a difesa dei raccolti dal pascolo brado dei bovini. Ma quando si trattava di recintare l'ovile o *mannara* per le pecore e occorreva difenderle dai lupi, l'altezza del muro superava sempre, e talvolta di molto, i due metri. Il muro doveva inoltre essere grosso abbastanza per impiantarvi, in prossimità della cima, grandi lastre orizzontali che impedissero il salto del lupo e che per questo venivano chiamati *paralupi*.

Chissà perché quando costruisce una sorta di piccola *mannara* a protezione degli alberi in crescita, il massaro ragusano la chiama *mannaruni*, usando l'accrescitivo e volgendola al maschile.

6. I muragghi

Alcuni di questi manufatti caratterizzano il paesaggio dell'altopiano con la loro monumentale emergenza. Essi si inseriscono così armoniosamente nell'ambiente naturale da sembrarne elementi costitutivi, anche grazie all'azione dei Licheni che li uniformano al colore delle rocce circostanti. Così è dei *muragghi*, spesso così esteticamente rilevanti da far dimenticare la funzione utilitaria che è quella di raccogliere in modo ordinato e stabile le pietre di risulta dei campi dissodati, in alternativa a più informi e precari cumuli che nel siracusano chiamano *macere*. Un tempo erano assai numerosi, ma nella seconda metà del secolo scorso, molti di essi sono stati rimossi per farne cemento o pietrisco. In contrada Centopozzi, insieme a molti *muragghi*, sono scomparsi numerosi di quegli "enormi blocchi di pietra che solo la forza di un gigante avrebbe potuto rimuovere" e che ricoprivano i cento pozzi

scavati nella roccia, e che suscitarono lo stupore di Arthur Evans nel 1889 ¹¹ e un secolo prima di Jean Hôuel ¹².

Dobbiamo a studi come quello di Mario Giorgianni ¹³ e all'occhio di Giuseppe Leone prima, e di Paolo Tiralongo ¹⁴ poi, se possiamo sperare di conservare almeno il ricordo e l'immagine di questi monumenti della vita dell'uomo sull'altopiano ibleo.

Ad esempio, Paolo Tiralongo ci documenta negli anni novanta del secolo scorso, un delizioso *muragghiu* a spirale ¹⁵ che colloca impropriamente in Contrada Centopozzi. In realtà esso si trova in Contrada Calafato, ai confini con la vicina Tresauro, sempre sulla strada dei Centopozzi, da qui l'equivoco che non varrebbe la pena correggere, se non per facilitarne la reperibilità. Se Tiralongo lo rivedesse oggi, gli piangerebbe il cuore. La caratteristica originale del *muragghiu* era la scala a spirale, mirabilmente costruita con blocchi monolitici, che dal piano di una cisterna conduceva alla sommità della torre *a tronco di cono*. La cisterna poi era contraddistinta dall'armoniosa architettura dei due *scifi* per l'abbeverata bovina e un altro più piccolo e meno profondo per i *viesti*, le bestie equine. Oggi un fico selvatico ha invaso, quasi cancellandolo, il piano cisterna. A stento si percepiscono i volumi degli *scifi*. E non è più possibile salire i gradini della ciclopica scala, rovinosamente crollata.

Non so se sia più crudele cancellare d'un colpo questi monumenti con la gelida rimozione ad opera di un trattore, oppure lasciarli morire in una lenta agonia, nel degrado e nell'abbandono, con cinica indifferenza, giorno per giorno, senza un moto di pietà. Mi chiedo come sia possibile non muovere un dito a difesa della storia dei nostri progenitori che costruivano questi manufatti con la cura di chi pensa di trasmetterla di generazione in generazione.

Per ammirare le più svariate forme di *muragghi* non ci si deve allontanare troppo dalla strada di Centopozzi. Basta raggiungere la strada di Malavita per Santa Croce Camerina o l'altra per Marina di Ragusa. Lungo la strada per Santa Croce, Contrada

¹¹ Arthur Evans, *Sicily* 1889. Appunti di viaggio tra archeologia e storia, a cura di Paola Pelagatti e Francesco Muscolino, Gangemi ed. international – Roma, marzo 2019, pag. 26

¹² Hôuel Jean, *Voyage pittoresque de isles de Sicile, de Malta et de Lipari* 4 voll., Paris, 1782-87

¹³ Mario Giorgianni, *La pietra vissuta*, con foto di Giuseppe Leone. Sellerio editore, Palermo 1978.

¹⁴ Paolo Tiralongo, *Pietra su pietra*, Arnaldo Lombardo Palermo 1978, riedito da Edi Argo, Ragusa 2006.

¹⁵ *Ibidem*, ed. '78, pag. 103, ed. 2006, pag. 121.

Costa mostra ancora oggi, nonostante il saccheggio operato dall'industria della rimozione, un notevole repertorio di *muragghi* che si mescolano con i ruderi imperdibili, questi veramente antichi, di un villaggio bizantino, costruito con enormi monoliti.

L'antica data del 1752 e l'altra poco più tarda del 1756 incise su due casolari della contigua masseria a Villa Garofalo, a cui abbiamo accennato ¹⁶, ci dicono il periodo in cui si intensificò la bonifica e il frazionamento di questa contrada. E forse risalgono allo stesso settecento, i *muragghi* più noti del ragusano: quelli facilmente raggiungibili dallo stradale per Marina, in Contrada Tribastone-Renna. Il riferimento cronologico si evince dalla data del 1788, scolpita sull'edicola all'ingresso della vicina villa Tribastone, costruita nella forma attuale circa un secolo dopo.

Bisogna essere fanciulli nell'animo per capire la logica gioiosa e fantastica che ha presieduto alla costruzione di queste vere e proprie torri di pietra. Lo schema è sempre quello di tronco di cono a spirale. Qui però è accentuata la verticalità della torre che suscita in un fanciullo l'irrefrenabile desiderio di raggiungere la vetta, ed a ciò la mirabile spirale della costruzione modella una sorta di scala per il cielo. Pur perfettamente simili nella concezione, le due torri si caratterizzano, l'una per una più snella arditezza, e l'altra per una maggiore solennità della mole.

A differenza del *muragghiu* di Calafato, di più severa, arcaica concezione, esse esprimono un gusto arcadico che fa del complesso una sorta di giardino di pietra. L'impressione è accentuata dal fatto che le due torri insistono nella stessa *chiusa*, cosa insolita per *muragghi* di notevoli dimensioni. I grandi *muragghi* erano, generalmente, molto distanziati l'uno dall'altro.

Il più grande *muragghiu* del territorio di Ragusa è quello di San Giacomo costruito per raccogliervi il pietrame dell'intero feudo omonimo.

¹⁶ La casa di contrada Costa, già di proprietà dei coniugi Gentile – Ottaviano, nel secolo scorso furono lasciate in eredità, insieme con il podere in cui gravitano i ruderi del villaggio bizantino, alla parrocchia della Cattedrale San Giovanni Battista. La data del 1752 si legge sul cantonale del casolare immediatamente a sinistra dell'ingresso nella corte, mentre la data del 1756 è incisa sull'architrave della finestra della casina che segue sullo stesso lato.

A Tribastone, invece, ancora a poca distanza, anche se in un'altra chiusa, un terzo *muragghiu* a tronco di piramide rivela la stessa mano che ha costruito le due torri, soprattutto nella cura della rifinitura della scaletta per accedere alla sommità. Sembra a me, che a Tribastone abbia inizio un gusto romanticamente ornamentale che si affermerà nel corso dell'ottocento e che finirà con lo snaturare il carattere originariamente utilitario di questi manufatti.

È il caso del *muragghiu*, assai tardo di Villa Trippatore, in contrada Sampieri, non a caso non più nel territorio di Ragusa, bensì in quello di Scicli. Esso non è più costruito a servizio della bonifica del terreno. È il capriccio del proprietario che lo esibisce dentro il cortile della villa, cosa inconcepibile per un vero *muragghiu*.

7. I capanni

L'origine utilitaristica, unita all'uso di tecniche apparentemente arcaiche, risulta ancora più evidente nei capanni, che hanno subito la stessa sorte eversiva dei *muragghi*.

Nel territorio di Ragusa si trovavano, fino a metà del secolo scorso, i capanni più rifiniti della Sicilia Orientale che univano l'uso della falsa cupola alla tecnica a gradoni o a gradoni a spirale usata per la costruzione dei *muragghi*.

Il ricorso alla falsa cupola è l'unico elemento che il capanno siciliano ha in comune con il trullo di Puglia. Ma bisogna dire che la falsa cupola è diffusa da sempre in tutto il Mediterraneo. Essa era la tecnica più ovvia ed efficiente a cui poteva ricorrere il massaro o il pastore per coprire edifici in pietra a secco, per ripararsi dagli improvvisi temporali che potevano coglierlo mentre conduceva al pascolo le mandrie. Tranne che per questa ovvia funzione di riparo non siamo in grado di affermare con certezza che questi manufatti fossero tutti, come è evidente per alcuni, al servizio della masseria, entro i cui confini sono comunque inclusi, o siano invece da riferirsi alla transumanza di pastori nomadi. All'incertezza contribuisce la scomparsa di molti di essi per la stessa opera di rimozione subita dai *muragghi*. Dei numerosi capanni, che

la testimonianza popolare dice esistessero in Contrada *Coste*, sopravvive solo quello documentato da Tiralongo.¹⁷

Il più famoso dei capanni iblei, e certamente il più fotografato, è quello di Contrada *Cilonia* notevole per bellezza e stato di conservazione. La sua monumentalità, accresciuta da una attigua cisterna e dalla corona di *scifi*, è stata per la prima volta, immortalata dalla foto di Giuseppe Leone¹⁸.

Questa vette di rifinitura sono certamente opera di *mastrassicari* di notevole perizia. La professionalità dell'artigiano si vede soprattutto a Cilonia dove l'uso dell'architrave bilitico, permette di contenere con ammirevole proporzione l'altezza di impostazione della falsa volta garantendo al tempo stesso l'ingresso ad altezza d'uomo.

Ma paradossalmente è più preziosa la conservazione dei capanni più semplici e più diffusi,¹⁹ che visti da lontano hanno un aspetto non dissimile da un *muragghiu*. Guidandomi a visitare uno di questi capanni in Contrada Pianicedda, la famiglia Occhipinti, che ne è proprietaria, mi spiegò che esso fu costruito da nonno *Franci*, figlio del loro antenato Mattia, inteso *Scupetta*. Il soprannome gli era stato dato dall'uso di portare sempre l'arma in spalla per difendere i confini del terreno che egli aveva preso in enfiteusi. Nonno Mattia aveva recintato le terre censite di muri a secco costruiti con le sue mani. E con le proprie mani i suoi discendenti costruirono, sempre a secco, rudimentali ripari per gli animali, il capanno e una ingegnosa carbonaia.

Accostandoci al capanno di nonno *Franci*, solo perché guidati ne scoprimmo la funzione, rivelata da un piccolo ingresso alto meno di un metro e mezzo. La porticina si apriva su un semplice muro circolare. Sul muro è impostata la falsa cupola costituita da cerchi concentrici di pietre sovrapposte leggermente aggettanti. Alla arcaicità del capanno di nonno *Franci*, si contrappone la raffinata tecnica nell'intaglio delle pietre del capanno di Contrada Càrcara, in terre degli Schininà, dell'ex feudo

¹⁷ Tiralongo P., cit. 2006, pagg. 51, 54, 96.

¹⁸ Tiralongo P. cit., pag. 97. M. Giorgianni, Leone, cit., fotografia n° 68

¹⁹ La tipologia di questi capanni è stata definita "primaria decadente." La classificazione delle forme dei capanni secondo una precisa tipologia, si deve ad E. Micati, che la usa per catalogare costruzioni del tutto simili dell'Italia Meridionale. Vedi A. Ambrosi, E. Degano, C.A. Zaccaria, a cura di *Architettura in pietra a secco*, Fasano (Br), Schena editore 1990, pag. 356.

Renna. Il capanno sembra essere stato costruito da *murassicari-pirriaturi*, cioè cavatori di pietra. Il capanno di forma quasi rettangolare sorge al centro di una valletta che fu bonificata, probabilmente alla fine del settecento, mediante la costruzione assai accurata di una serie parallela e convergente di *sinnacche*, cioè muri di contenimento, per impedire che il sottile strato di terra fosse dilavato dalle acque. Per la costruzione dell'opera assai impegnativa, i *mastri ri mura a siccu* cavarono sul posto una ingente quantità di pietre. Dell'operazione rimangono sulla roccia numerosissime tracce. La cavatura di massi talvolta di notevoli dimensioni e la costruzione dei muri di contenimento dovette richiedere diversi mesi di lavoro. Si può ipotizzare che i mastri, che avevano in mano il mestiere, lo mettessero a frutto, per costruirsi un riparo da inclementi intemperie invernali e calure estive. Tecnicamente il capanno si distingue dagli altri per la particolare chiusura della falsa volta operata da enormi massi rettangolari lunghi circa due metri. Uno di questi monoblocchi giace inutilizzato a poca distanza.

8. I vignali

Una cura particolarissima richiedeva la costruzione degli altissimi muri che recintavano i *vignali*. Sul *vignale* vale la pena soffermarci non solo per la particolare perizia tecnica richiesta per la sua costruzione, ma per la funzione economica che esso aveva per la mentalità dell'epoca.

Il *vignale*, nella sua forma più antica *vineale*, dal latino *vinealis* è sinonimo di vigneto, ma si distingue dalla vigna, perché è sempre circondato da un muro di recinzione. Nella Contea, come altrove in Sicilia, se ne estese il significato a qualunque appezzamento di terra chiuso e delimitato da muri, e divenne sinonimo di *chiusa*, cancellandone quasi del tutto il significato originario. Ma mentre a Modica è più generalizzato l'uso di *vignale*, viceversa lo è quello di *chiusa* a Ragusa. Il termine non sembra invece essersi molto conservato nell'uso originario: nel modicano sopravvive come *vignale* o *vignazza*, ma è quest'ultimo il più usato. Ma mentre nella campagna ragusana tali recinti più comunemente sono chiamati *vigne*. Eppure a

cavallo tra il Settecento e l'Ottocento il possesso di un *vignale* nel rigido clima dell'altopiano ragusano costituiva un vanto che solo pochi grossi proprietari terrieri potevano permettersi, così impegnativo e costoso era l'impianto di una simile struttura. In realtà in questo caso l'investimento sfuggiva a un puro e semplice calcolo mercantilistico, perché resta difficile pensare che il vino prodotto nel *vignale* fosse destinato alla commercializzazione. Il ritenere che la dovizia di un podere non fosse tale senza un'adeguata produzione di vino per l'uso domestico non era pregiudizio esclusivo dell'aristocrazia ragusana, ma era diffusamente radicato presso le aristocrazie europee, e non è da escludersi che da quelle discendesse.

A sentire le testimonianze, il prodotto ottenuto era, generalmente, tutt'altro che eccellente, sia perché la qualità di uva adatte a sopportare la rigidità climatica dell'altopiano erano poco conciliabili con una vinificazione di pregio, sia per la carenza di personale esperto nella tecnica della vinificazione. Il vino veniva prodotto in loco, in piccoli palmenti, di alcuni dei quali si conservano le tracce in edifici poi generalmente trasformati per adattarli ad altri usi.

Il *vignale* consiste sempre in un appezzamento di terra di forma quadrata o rettangolare, di almeno un ettaro, chiuso da muri di circa tre metri di altezza. Al muro si appoggiava il pergolato delle viti. Per i sostegni del pergolato ci si serviva di *stacci* di pietra fissati alla parete, simili a quelli per legarvi gli animali, ma in generale orientati orizzontalmente e spesso disposti su due file parallele. Il muro è costruito con malta fino all'altezza di circa due metri, ma è concluso sempre a secco: ed è comunque assimilabile all'opera delle stesse maestranze, anche perché non si può escludere che all'origine fossero anch'essi a secco. Nel territorio di Modica, in Contrada Serrauccelli, presso la villa Polara, un *vignale* identico a quelli ragusani, comunemente noto come *a vignazza*, è perimetrato con muri interamente a secco alla modicana.

Il *vignale* è sempre pertinenza delle case coloniche raccolte attorno alla Casina padronale di cui costituiscono architettonicamente un completamento monumentale. Uno dei *vignali* meglio mantenuti del territorio di Ragusa è quello delle Case Bertini,

oggi Schembari, di Contrada Serragarofalo, e nel caseggiato, che la tecnica costruttiva fa risalire al '700, per la particolare cura dei criteri antisismici, documentato nella mappa del Catasto Borbonico del 1840 circa²⁰, rimangono i segni dell'antico palmento.

I Bertini godevano fama a Ragusa, agli albori dell'Ottocento, di esperti agricoltori: *agronomi* li definisce Balsamo. Quando egli giunge a Ragusa, la prima a visitare, delle *ammirevoli* masserie ragusane, è quella di Giorgio Bertini in Contrada Robbanova. Essa vanta uno dei più tipici *vignali* della piana. Come la masseria di Serragarofalo, essa risale alla metà del Settecento. Come già accennato, la tenuta di Robbanova, oggi Arezzo, offre un ricco repertorio di manufatti in pietra a secco utili alla conduzione di una azienda armentizia-cerealicola: cisterne con *abbeveratoi*, mangiatoie all'aperto, *mannire* per le pecore e *stagghiaturi* per svezzare i vitelli: tutti di efficienza moderna, anche se arcaici all'apparenza. Di altri monumentali *vignali* è costellata "la piana di Ragusa", da quello di contrada Pianetti, quasi certamente degli Schininà²¹, oggi inglobato nella periferia occidentale di Ragusa, a quello di Contrada Badia dei Baroni Giampiccolo di Cammarana, a quello assai esteso e molto antico di Contrada Stanislao, pertinenza delle case Di Quattro del 1751, a quello di Contrada Castiglione della villa Sortino Trono del 1865. Il più moderno dei *vignali* ragusani è forse quello degli Schininà in Contrada Càrcara, dei primi del novecento. Qui però la modernità della tecnica costruttiva, riscontrabile nell'esecuzione regolare degli anelli perfettamente allineati, cancella il sapore antico degli altri *vignali*.

Ai *vignali* è assimilabile il giardino di Renna. Si tratta di un raro esempio di giardino d'agrumi dell'intero altopiano ragusano. Luigi Pellegrino lo ha considerato uno degli esempi più significativi delle trasformazioni territoriali nell'altopiano ragusano

²⁰ *Le mappe del Catasto Borbonico di Sicilia*, a cura di Enrico Caruso, Alessandra Nobile, Ed. Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali e della Pubblica Istruzione, Palermo 2001, mappa n° 271.

²¹ Rotolo Filippo, *Il casino degli Schininà e la chiesa dell'Angelo Custode*, nuova edizione a cura di Giorgio Flaccavento, con testi di Gaudenzia Flaccavento, Marco Rosario Nobile e scritti inediti (pagg. 97-111) di Filippo Pennavaria. Di Filippo Pennavaria, cfr. La biografia di Giuseppe Schininà. In questa, a pag. 103. parlando delle cure per l'agricoltura di Giuseppe Schininà barone di S. Filippo e del Monte (Ragusa 1804-Napoli 1862) si legge: "Sceglie per le applicazioni dei suoi metodi agrari un fondo rustico, contrada Pianette, che è vicinissimo al paese ... quasi ogni giorno, spesso a piedi che a cavallo, andava sul luogo."

durante l'ottocento.²² Il giardino fu impiantato fra il 1796 e il 1807, dal canonico Dionisio Castello, ai piedi della torre dei Gesuiti, dove il riparo del rilievo e la presenza di una sorgente creavano le condizioni favorevoli all'impianto.²³ È questa una delle più importanti documentazioni delle produttive trasformazioni dell'altopiano ragusano notate dal Garofalo. La recinzione del giardino è praticamente identica a quella dei *vignali*, tolti gli stacci. Essa è diruta in più punti, così come appaiono degradati i terrapieni che terrazzavano il declivio del terreno secondo le linee di livello. Il giardino è stato espantato nella seconda metà del secolo scorso, "recando una ferita irreversibile al paesaggio agrario."²⁴

Il fatto denuncia l'incapacità della cultura di produrre una sistematica visione dei valori paesaggistici da tutelare e dell'amministrazione pubblica del territorio, che spesso non mostra l'adeguata sensibilità nel governo della tutela, anche in presenza di valori conclamati.

La vicenda dei *vignali* è emblematica. La tecnica costruttiva di essi è complessivamente identica a quella dei muri di cinta degli orti. Essi sono stati scambiati per puri e semplici strutture private su cui non esercitare nessuna azione di tutela. Spesso i proprietari mossi da una lodevole intenzione di manutenzione, hanno proceduto a restauri che non tengono conto dell'antica funzione, da essi, senza colpa, ignorata.

9. Le carcàre

La diffusione delle Casine all'interno delle masserie comportò il ricorso all'industria edilizia cittadina. La difficoltà dei collegamenti viari può spiegare il diffondersi nella campagna ragusana di un altro monumento in pietra a secco, di cui sopravvivono solo una minima parte di quelli un tempo esistenti. Intendiamo riferirci alle *carcàre*, cioè le fornaci dove si produceva la calce. L'edificio, generalmente a forma di tronco

²² Luigi Pellegrino, *Dalla masseria alla villa, trasformazioni territoriali nell'altopiano ragusano durante il secolo XIX*, Siracusa, Letteraventidue ed. 2008.

²³ La data del 1807 è incisa sulla chiave di volta del portone d'ingresso. La data del 1796 è incisa su una pietra da noi rinvenuta nel maggio del 2009 entro un arco dei portici sotto il terrazzo, accostata alla conduttura idrica in terracotta, cui sembra riferirsi.

²⁴ Pellegrino, Op. cit. pag. 97.

di cono, veniva riempito con calcare duro, che veniva calcificato dalle alte temperature di un forno sottostante tenuto acceso per due giorni con fasce di frasche. Le condizioni ideali per l'impianto di una *carcàra* erano la presenza sul posto del calcare duro e delle frasche, e la vicinanza di una strada. A poca distanza della contrada Calafato, su una deviazione della strada dei Centopozzi, in Contrada Tesauro si trova la *carcàra* forse meglio conservata delle campagne ragusane. Anche per essa vale quanto detto per gli altri monumenti di pietra a secco: la monumentalità unita alla perfetta ambientazione. Vista dal fondo della valletta su cui essa insiste a mezza costa, appare come una torre arcaica a difesa dei mitici Siculi. Più prosasticamente, alle altre condizioni favorevoli, la sua collocazione a mezza costa la metteva a riparo da fastidiosi venti. La connessione delle *carcàre* con la costruzione delle casine sembra essere evidente, per la vicinanza di una di esse, con le case Schininà di contrada Càrcara.

In realtà la denominazione più antica della contrada attestata fin dalla metà del cinquecento e fino all'ottocento è di *Cavalusi* mentre del nome *Càrcara* abbiamo solo documenti dell'ottocento ²⁵. Si può quindi pensare che la contrada tragga nome dalla *carcàra* insediata nel 1700 per la costruzione delle vicine case Schininà.

10. La sapienza dei costruttori a secco, “mastri ri muri a siccu”

L'uomo che ha costruito i muri delle *chiuse*, delle *mannare*, dei *mannaruni*, dei *muragghi*, dei *capanni*, dei *vignali*, delle *carcàre*, non ha nulla di arcaico, non è diverso da noi nella ricerca di un profitto che ricompensi le proprie fatiche, aveva come noi uno spirito prosasticamente utilitaristico. Ma aveva pure religione, e non parlo solo del timore di Dio, che ci trattiene dalla prepotenza e dall'ingiustizia, ma intendo parlare di quel profondo legame che l'uomo sentiva con la terra che pure calpestava e manipolava. Sapeva umilmente che esistono dei limiti che non è lecito a nessuno superare. Sapeva che bisognava rispettare la forza dilagante dell'acqua dell'alluvione, lasciando nel muro gli sfogatoi opportuni. Sapeva che non era giusto

²⁵ Sgarioto Carmela, *La toponomastica di Ragusa*, Comune di Ragusa 1999, pagg. 88 e 100.

sterminare gli altri esseri animali, fossero pure nocivi come lupi e volpi, ma che era più giusto conoscerne le abitudini per apprendere come difendersi. Sapeva come un umile capanno di pietre a secco fosse prezioso per ripararsi dallo scatenamento degli elementi di cui conosceva la terribile forza distruttiva.

Sapeva, sapeva, sapeva perché glielo avevano insegnato i padri, e ai padri i loro padri. Religioso egli perché si sentiva legato alla natura di cui sapeva di essere una parte fragile, ma intelligente; religioso egli perché si sentiva l'ultimo anello di una catena temporale.

Vito Campo è nato e cresciuto fra i muri a secco: non gli è possibile guardarli solo esteticamente. In essi egli rievoca ricordi, sensazioni, il senso stesso della vita che non sa disgiungere dal rapporto con le *chiuse*, con la natura; per questo egli trova, attraverso il ricordo dell'anima, in queste pietre, il travaglio della sua vita di uomo.

Ragusa 15.02.2021